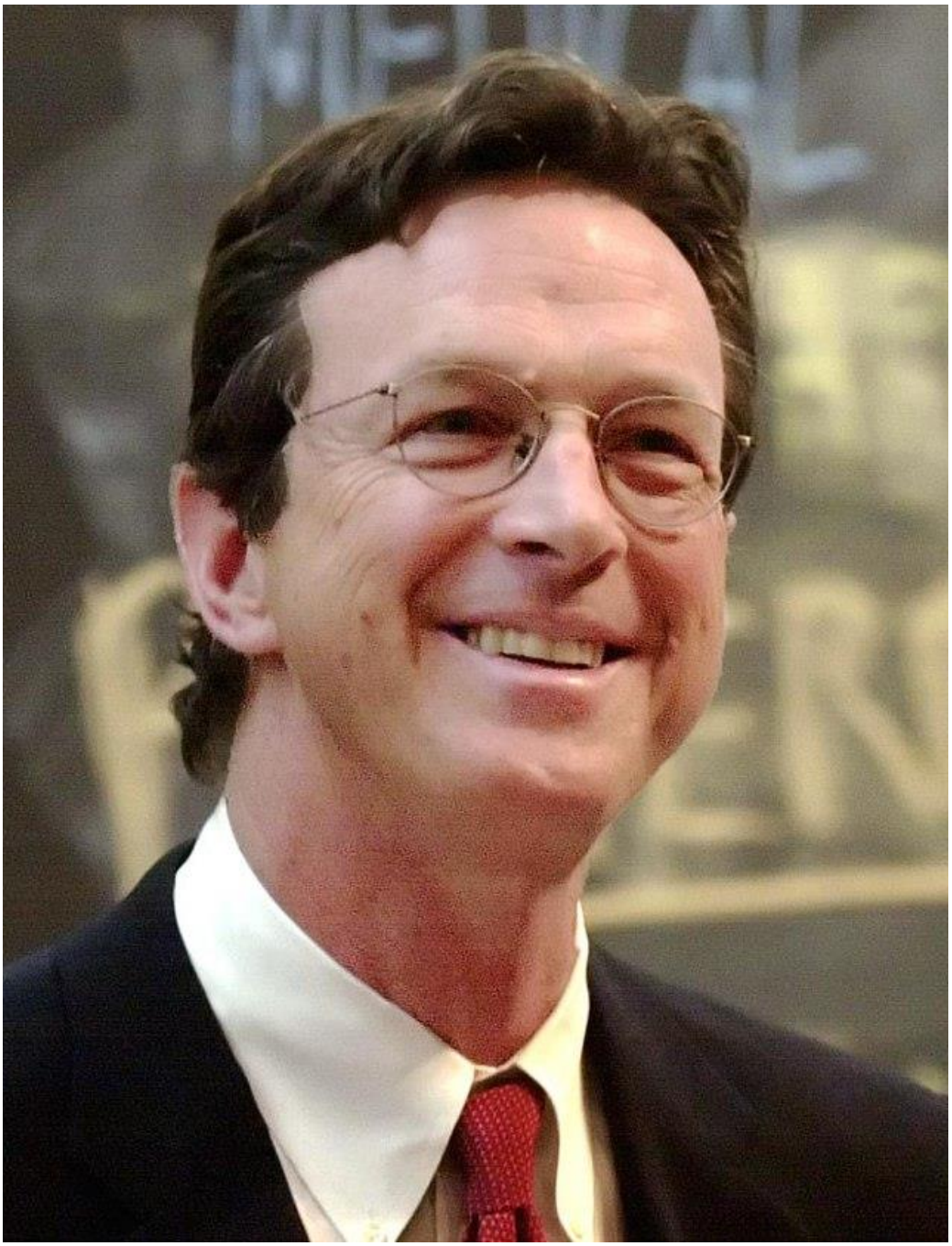
L'ambientalismo è una religione

Considerazioni proposte al Commonwealth Club

di Michael Crichton

San Francisco – 15 settembre 2003



Deus sive Natura
L'idolatria dell'ambiente come nuova devozione

di Romolo Giovanni Capuano (ottobre 2023)

"La fine del mondo è vicina". "Il mondo è sull'orlo dell'estinzione". "Il cambiamento climatico causerà miliardi di morti". "Andremo tutti all'inferno per causa nostra". "Il mondo ha poco più di dieci anni per porre un freno al cambiamento climatico". "*Homo sapiens* potrebbe essere la causa della sesta estinzione". "La nostra casa è in fiamme".

Sembra che ormai l'allarmismo apocalittico sia la cifra più caratterizzante dell'ambientalismo odierno. Non c'è rapporto, articolo, convegno o banale discussione tra ecologisti che non termini con un monito catastrofico sul futuro dell'umanità, frequentissimamente tinto di macabro profetismo. La ricetta ideale per propagare un terrorismo paralizzante, generatore di ansia e ossessioni di ogni tipo.

Si pensi ai rapporti dell'IPCC (il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, un organismo dell'ONU): geremiadi su geremiadi su disastri naturali, innalzamento del livello dei mari, desertificazione e degrado del suolo. Ma anche: siccità, uragani, cancellazione di foreste pluviali (compresa quella amazzonica), eventi meteorologici estremi, crollo dei sistemi alimentari, perdita di suolo, sprofondamento dei ghiacciai, aumento esponenziale del numero degli incendi, eventi critici irreversibili.

Il problema, come avverte Giulio Meotti, è che i rapporti dell'IPCC sono considerati dai media e dalla maggior parte dei decisori pubblici infallibili come un tempo la parola dei pontefici (Meotti, 2021, p. 4), nonostante i frequenti errori – con tanto di scuse posteriori – in essi contenuti e i toni spesso tutt'altro che scientifici con cui sono redatte alcune pagine.

I medesimi allarmismi compaiono in autori come David Wallace-West, il quale non esita a riferire che con l'aumento della temperatura di due gradi, «le calotte glaciali cominceranno a sciogliersi e a sfaldarsi, ci saranno quattrocento milioni di persone in più che avranno carenza d'acqua, le principali città delle fasce equatoriali diventeranno invivibili e le ondate di calore mieteranno migliaia di vittime ogni estate, anche alle latitudini settentrionali» (cit. in Shellenberger, 2021, p. 20). Se ne potrebbero citare tantissimi altri.

Insomma, un ambientalismo apocalittico la cui malattia infantile di elezione è il catastrofismo ipertrofico e la cui caratteristica dominante è una fortissima *verve* religiosa. Per dirla senza falsi pudori, l'ambientalismo è una religione (*Environmentalism is a religion*), come recita il titolo del breve intervento del 2003, di seguito da me tradotto in italiano, di Michael Crichton (1942-2008), scrittore acclamato, sceneggiatore, regista e produttore televisivo (ad esempio di: *E.R. - Medici in prima linea*), noto per romanzi come *Jurassic Park* (1990), da cui è stato tratto un celebre film di Steven Spielberg, *Punto critico* (1996) e *Stato di paura* (2004), che ripercorre le conseguenze nefaste dell'allarmismo ambientale in salsa eco-terroristica.

Che l'ambientalismo sia diventato una religione è oggi abbastanza evidente.

Tutto ciò che è "verde" (*green*, nella lingua dominante di oggi) attira magicamente su di sé ogni tipo di connotazione positiva. Tanto che l'aggettivo "verde" ha ormai preso il posto di "divino". Dio è verde, senz'ombra di dubbio. Al tempo stesso, ogni evento

meteorologico avverso è ricondotto a un'unica causa monoteistica: il riscaldamento globale, nuovo demone del nuovo pantheon religioso. Per cui: alluvioni? La colpa è del riscaldamento globale. Aridità? La colpa è del riscaldamento globale. Niente neve? La colpa è del riscaldamento globale. Troppa neve? La colpa è del riscaldamento globale. Bufere? La colpa è del riscaldamento globale. Assenza di piogge? La colpa è del riscaldamento globale. Una vera e propria religione monoteistica, insofferente di pensieri divergenti (eretici?) e altri "dei" (una volta, ad esempio, tutte le colpe erano addossate alle "contraddizioni del sistema"). Se nel Medioevo le calamità naturali venivano attribuite all'ira divina; oggi sono attribuite ai cambiamenti climatici, che probabilmente (e apocalitticamente) porranno termine al mondo per come lo conosciamo.

Di qui una visione binaria, manichea del mondo per cui il dibattito internazionale sul cambiamento climatico vede una inquietante polarizzazione tra quanti lo negano in ogni modo (i "reprobi") e quanti ne esagerano gli esiti (i "virtuosi dantoniani").

Essendo una religione, l'ambientalismo vanta un suo specifico clero: agitatori, giornalisti, banchieri, donne e uomini dello spettacolo, professori universitari, "esperti" di ogni genere, convertitisi in guru, sacerdoti, predicatori e profeti di sventura come Greta Thunberg, la giovanissima santona di questa religione, che affetta indignazione a favore di potenti e telecamere per le condizioni della nostra "casa". «La protezione del pianeta Terra, la sopravvivenza di tutte le specie e la sostenibilità dei nostri ecosistemi è più di una missione, è la mia religione» afferma disinvoltamente Rajendra Pachauri, che ha guidato l'agenzia ONU per il clima (cit. in Meotti, 2021, p. 14). Non si fa nemmeno un tentativo di dissimulare la natura devozionale della questione. Anzi, più si ostentano toni curiali, più si è presi sul serio. Più si profetizza, più si guadagna credito. E non importa se le profezie non si realizzano. Come in tutti i culti, le credenze non vengono ostacolate dai fatti, perché non hanno nulla a che vedere con i fatti. E se i fatti non si piegano alle credenze, tanto peggio per loro!

L'ambientalismo presuppone un Eden originario, un paradiso incontaminato, una condizione prisca di unione con la natura, che sarebbe stata soppiantata dalla corruzione subentrata dopo che l'uomo ha mangiato il frutto dell'albero della conoscenza e ha cominciato a costruire il mondo a sua immagine e desiderio, dimenticando le proprie origini e idolatrando se stesso. L'uomo, evidentemente, nasce innocente per poi contaminarsi da solo. Una riedizione aggiornata (ma nemmeno tanto) della favola del buon selvaggio che serve a contrapporre fantasie spacciate per realtà antiche a fatti e avvenimenti della contemporaneità: un confronto da cui quest'ultima esce ovviamente con le ossa rotte. Perché… Ah, i bei tempi andati!!!

Come conseguenza di questo agire immondo – afferma Crichton sardonico – oggi siamo tutti peccatori, condannati alla morte fisica e spirituale, ossia all'estinzione, a meno che non cerchiamo la salvezza, che oggi ha il nome di sostenibilità. In ogni modo, la fine del mondo è vicina e imminente è il giorno del giudizio se non ci comportiamo bene, ossia se pecchiamo. Il problema è che ogni guru dell'ambiente ha la propria data fissata per la fine del mondo, il proprio "Envirogeddon" (l'Armageddon ecologica), che varia in continuazione in ragione delle mille sviste profetiche subite e degli umori e urgenze del momento. Il giorno esatto è sempre infinitamente aggiornabile. La credenza primigenia nel dogma apocalittico ne consente la replicabilità infinita.

La religione ecologista ha i propri giorni santi (la Giornata della Terra, la prima edizione della quale ebbe luogo nel 1970), i propri testi sacri (manifesti e bestseller inclusi), le proprie eresie (negazionisti, scettici e tutti quelli che non la vedono come i *lider maximi*), i propri giorni di digiuno (vegetariano e vegano) e astensione dal cibo (la carne), i propri incrollabili dogmi, il primo dei quali è che il cambiamento climatico è causato

irrefutabilmente dall'uomo (il grande peccatore) e che, se non facciamo qualcosa subito, *The end of the world is nigh*.

Ormai la salvezza del pianeta è divenuta la nuova grande narrazione che tutti attendevano da quando narrazioni tradizionali come la religione cattolica e il marxismo sono crollati miseramente, riducendosi a capitoli di una storia passata (Lyotard, 1990).

Non ci resta che pentirci e chiedere indulgenza alla Madre Terra, che abbiamo offeso per secoli, per poi tentare di riparare al male da noi compiuto con adeguate azioni redentrici e, se possibile, masochisticamente autopunitive.

Ma abbiamo poco tempo per redimerci. La Terra ha i giorni contati

Riferimenti

Lyotard, J.-F., 1990, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano
Meotti, G., 2021, *Il dio verde. Ecolatria e ossessioni apocalittiche*, Liberilibri, Macerata
Shellenberger, M., 2021, *L'apocalisse può attendere*, Marsilio, Venezia

L'ambientalismo è una religione

di Michael Crichton (2003)

Mi è stato chiesto di parlare di ciò che considero la sfida più importante che attende l'umanità e ho una risposta basilare da offrire. La più grande sfida che attende l'umanità consiste nella capacità di distinguere la realtà dalla fantasia, la verità dalla propaganda. La percezione della verità è sempre stata una sfida per il genere umano, ma nell'età dell'informazione (o, come la vedo io, nell'età della disinformazione), tale questione assume una urgenza e una rilevanza speciali.

Ogni giorno dobbiamo decidere se le minacce che ci fronteggiano sono reali, se le soluzioni che ci vengono offerte saranno utili, se i problemi che ci dicono esistere sono problemi reali o non problemi. Ognuno di noi percepisce il mondo in un certo modo, e sappiamo che questa percezione ci è in parte trasmessa da ciò che altre persone e la società ci dicono; in parte è generata dalla nostra condizione emotiva, che proiettiamo all'esterno; e in parte dalle nostre percezioni autentiche della realtà. In breve, la battaglia per decidere ciò che è vero è la battaglia per decidere quali nostre percezioni sono autentiche e quali sono false perché sono state tramandate, vendute o generate da speranze e timori.

Come esempio di sfida, voglio parlare oggi dell'ambientalismo. E, a scanso di equivoci, voglio che sia assolutamente chiaro che io ritengo sia nostro dovere condurre le nostre esistenze in modo da tenere in considerazione tutte le conseguenze delle nostre azioni, comprese le conseguenze sulle altre persone e sull'ambiente. Ritengo sia importante agire in maniera rispettosa nei confronti dell'ambiente, e credo che avremo sempre bisogno di farlo, anche in futuro. Penso che ci siano tanti problemi reali nel mondo e credo che il mondo possa e debba essere migliorato. Ma credo anche che decidere che cosa sia una condotta responsabile sia immensamente difficile e che sia spesso difficile conoscere in anticipo le conseguenze delle nostre azioni. Penso che i nostri precedenti in materia di condotta ambientale siano scoraggianti, a dir poco, perché anche gli sforzi da noi compiuti con le migliori intenzioni spesso non hanno successo. Ma ritengo che non sappiamo riconoscere i nostri fallimenti passati e li affrontiamo senza pensarci troppo. E credo di sapere perché.

Ho studiato antropologia all'università e una delle cose che ho imparato è che certe strutture sociali umane riemergono sempre. Non possono essere eliminate dalla società. Una di queste strutture è la religione. Oggi, si dice che viviamo in una società secolarizzata in cui molte persone – le persone migliori, le più illuminate – non credono in nessuna religione. Ma penso che non sia possibile eliminare la religione dalla psiche umana. Se una sua data forma viene soppressa, essa semplicemente riemerge in altro modo. Anche se non crediamo in Dio, tendiamo a credere in qualcosa che conferisce significato alla nostra vita e che plasma la nostra percezione del mondo. Tale credenza è di tipo religioso.

Oggigiorno, una delle religioni più potenti del mondo occidentale è l'ambientalismo. L'ambientalismo sembra essere la religione preferita degli atei urbanizzati. Perché dico che è una religione? Beh, vi basta esaminare le credenze su cui si basa. Se siete attenti, noterete che l'ambientalismo è, di fatto, una perfetta riformulazione dei miti e dogmi tradizionali giudeo-cristiani nei termini del XXI secolo.

Abbiamo, in origine, l'Eden, il paradiso, uno stato di grazia e di unità con la natura, la perdita della grazia che cede il posto a una condizione di contaminazione derivante

dall'aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, e, come conseguenza delle nostre azioni, il giorno del giudizio, che attende tutti noi. Siamo tutti peccatori per consumo eccessivo di energia, condannati alla morte, a meno che non cerchiamo la salvezza, che oggi si chiama sostenibilità. La sostenibilità è la salvezza per la chiesa ambientalista. Così come il cibo biologico è la sua comunione, ossia un'ostia priva di pesticidi che le persone giuste che credono nelle cose giuste mangiano.

Eden, la caduta dell'uomo, la perdita della grazia, il giorno del giudizio imminente: queste sono strutture mitiche profondamente radicate. Si tratta di credenze profondamente conservatrici. Per quanto ne so, potrebbero essere connaturate nel nostro cervello. Di sicuro, non desidero dissuadere nessuno circa la loro verità, così come non desidero dissuadere nessuno circa la credenza che Gesù Cristo è il figlio di Dio risorto. Ma il motivo per cui non desidero dissuadere nessuno è che so che non riuscirei farlo. Non sono fatti che possiamo discutere. Sono questioni di fede.

Lo stesso possiamo dire, purtroppo, dell'ambientalismo. Sembra che i fatti siano sempre meno necessari, perché l'ambientalismo si regge interamente su credenze; credenze relative alla nostra dannazione o salvezza, alla questione se saremo dalla parte della salvezza o della perdizione; se sarai uno di noi o uno di loro.

Esagero a dire queste cose? Temo di no. Perché conosciamo il mondo molto meglio di quanto lo conoscessimo quaranta o cinquanta anni fa. E ciò che conosciamo oggi non conferma alcuni fondamentali miti dell'ambientalismo, tuttavia i miti non muoiono. Esaminiamo alcune di queste credenze.

Non esiste nessun Eden. Non è mai esistito. Quale sarebbe questo Eden di un meraviglioso, mitico passato? È quello in cui la mortalità infantile era del 80%? Quando quattro bambini su cinque morivano di malattia prima dei cinque anni? Quando una donna su sei moriva di parto? Quando la durata media della vita era di 40 anni, come in America un secolo fa? Quando le epidemie si diffondevano rapidamente per il pianeta, mietendo milioni di vittime in un colpo solo. Quando milioni di persone morivano di inedia? Sarebbe questo l'Eden?

E che dire delle popolazioni indigene che vivevano in uno stato di armonia con l'ambiente edenico? Beh, ciò non è mai accaduto. In questo continente, i popoli appena arrivati dopo aver attraversato il ponte continentale cominciarono quasi immediatamente ad annientare centinaia di specie animali grandi e questo diverse migliaia di anni prima che l'uomo bianco facesse la sua comparsa e accelerasse il processo. E quali erano le condizioni di vita? Amorevoli, pacifiche, armoniose? Niente affatto: le prime popolazioni del Nuovo Mondo vivevano in uno stato di guerra perenne. Odi generazionali, odi tribali, battaglie incessanti. Le tribù bellicose di questo continente sono famose: i Comanche, i Sioux, gli Apache, i Mohawk, gli Aztechi, i Toltechi, gli Incas. Alcune di esse praticavano l'infanticidio e il sacrificio umano. E le tribù che non erano ferocemente guerriere furono sterminate o impararono a costruire i loro villaggi su alti dirupi per garantirsi una certa sicurezza.

In che condizioni viveva l'umanità nel resto del mondo? I Maori della Nuova Zelanda compivano massacri con regolarità. I Daiacchi del Borneo erano cacciatori di teste. I Polinesiani, che vivevano nell'ambiente più paradisiaco immaginabile, erano sempre in lotta e crearono una società così odiosamente restrittiva che si poteva essere condannati a morte per aver calpestato l'impronta del piede di un capo. Furono i Polinesiani a consegnarci il concetto di tabù e a creare la parola corrispondente. Il nobile selvaggio è un'invenzione: non è mai esistito. Il fatto che qualcuno vi creda ancora, 200 anni dopo Rousseau, esemplifica la tenacità dei miti religiosi, la loro capacità di resistere a dispetto di secoli di smentite fattuali.

Abbiamo avuto anche un movimento accademico, durante la seconda parte del XX secolo, che sosteneva che il cannibalismo fosse una invenzione dei bianchi per demonizzare le popolazioni indigene (solo gli accademici si dedicano a condurre battaglie simili). Ciò è accaduto circa trenta anni prima che i professori convenissero, infine, che il cannibalismo, in realtà, veniva praticato tra gli esseri umani. Nel frattempo, mentre ciò avveniva, gli abitanti degli Altipiani della Nuova Guinea, nel XX secolo, continuavano a mangiare il cervello dei loro nemici finché, alla fine, fu fatto loro intendere che, persistendo in tale pratica, rischiavano di contrarre il kuru, una malattia neurologica mortale.

Più recentemente, i miti Tasaday delle Filippine si sono rivelati una trovata pubblicitaria, una tribù inesistente. E i pigmei africani hanno uno dei tassi di omicidi più alti del pianeta.

In sintesi, il punto di vista romantico secondo cui il mondo naturale è un paradiso felice è sostenuto solo da persone che non hanno alcuna esperienza della natura. Coloro che vivono immersi nella natura non ne hanno affatto un'opinione romantica. Possono avere credenze spirituali sul mondo che li circonda, possono percepirsi in unione con la natura o attribuire un'anima a ogni cosa, ma, per mangiare e sopravvivere, hanno bisogno di uccidere gli animali e sradicare le piante. Se non lo fanno, muoiono.

Se decidete di vivere anche solo per qualche giorno nella natura, sarete presto disillusi di tutte le vostre fantasie romantiche. Fate una passeggiata attraverso le giungle del Borneo. Ben presto, avrete piaghe purulenti sulla pelle, insetti su tutto il corpo, che vi morderanno fra i capelli, strisceranno su per il naso e vi entreranno nelle orecchie, avrete infezioni e malattie e, se non sarete in compagnia di qualcuno con un minimo di competenza, morirete di fame in breve tempo. Ma è probabile che, perfino nelle giungle del Borneo, non avrete una esperienza diretta della natura, perché vi sarete ricoperti il corpo di DEET e avrete fatto tutto quanto in vostro potere per tenere lontani quegli insetti.

La verità è che quasi nessuno desidera conoscere la natura per ciò che essa è realmente. Ciò che vogliono le persone è trascorrere una o due settimane in una baita tra i boschi, con le zanzariere alle finestre. Vogliono vivere una vita semplificata per un po', senza troppi problemi. O fare una gita in zattera su un bel fiume per alcuni giorni, mentre qualcun altro pensa a cucinare. Nessuno desidera un vero ritorno alla natura, nessuno lo fa. Sono tutte chiacchiere e, con il passare degli anni e la crescente urbanizzazione della popolazione mondiale, chiacchiere prive di fondamento. I contadini sanno di cosa parlano. I cittadini no. Le loro sono solo fantasie.

Un modo per misurare la diffusione di queste fantasie è registrare il numero di persone che muoiono a causa del fatto che non hanno la minima conoscenza di che cosa sia realmente la natura. Persone che posano accanto ad animali selvatici come i bisonti per una fotografia, e muoiono schiacciati; che scalano una montagna nonostante il tempo avverso e senza il giusto equipaggiamento, e muoiono assiderati; che annegano in vacanza risucchiati dal mare perché non riescono a immaginare la reale potenza di quella che spensieratamente chiamiamo "la forza della natura". Hanno visto l'oceano. Ma non ci sono mai stati.

La generazione allevata dalla televisione pretende che la natura agisca secondo i propri desideri. Crede che tutte le esperienze di vita possano essere videoregistrate. L'idea che la natura segua regole tutte proprie e non mostri il minimo interesse per le loro aspettative è un colpo terribile. Le persone istruite e benestanti che vivono in un ambiente urbano sperimentano la capacità di plasmare le loro esistenze quotidiane secondo i propri desideri. Acquistano abiti secondo i loro gusti e decorano le loro abitazioni come preferiscono. Entro certi limiti, riescono a creare un ambiente urbano che li soddisfi.

Ma il mondo della natura non è altrettanto malleabile. Al contrario, esige che siamo noi ad adattarci a esso e, se non lo facciamo, moriamo. È un mondo aspro, potente e ostile, di cui la maggior parte dei cittadini occidentali non ha mai fatto esperienza.

Molti anni fa, stavo facendo un'escursione tra le montagne del Karakorum nel Pakistan del Nord, quando il mio gruppo giunse nei pressi di un fiume che dovevamo attraversare. Era un fiume glaciale, gelato e le sue acque scorrevano veloci, ma non era profondo, un metro al massimo. La guida dispose delle corde a cui aggrapparsi durante l'attraversamento, e tutti procedemmo, uno alla volta, con estrema cautela. Gli chiesi che cosa ci fosse di tanto speciale nell'attraversare un fiume profondo un metro. Mi rispose: "Beh, immagina di cadere e subire una frattura esposta". Eravamo a quattro giorni di cammino dalla città più vicina, dove potevamo trovare una radio. Anche se la guida fosse arrivata nella metà del tempo per trovare soccorsi, ci sarebbero voluti almeno tre giorni prima di ritornare con un elicottero, se questo fosse stato disponibile. E dopo tre giorni, sarei probabilmente morto per le ferite. Questo, dunque, era il motivo per cui noi tutti attraversammo il fiume con cautela. Perché in natura, una piccola caduta può rivelarsi fatale.

Ma ritorniamo alla religione. Se l'Eden è una fantasia e non è mai esistito, se l'umanità non è mai stata nobile, buona e amorevole, se non abbiamo perso la grazia, che ne è degli altri principi della religione? Che ne è della salvezza, della sostenibilità e del giorno del giudizio? Che ne è dell'imminente fine del mondo a causa dei combustibili fossili e del riscaldamento globale, se non ci inginocchiamo e preserviamo l'ambiente ogni giorno?

Beh, è interessante. Avrete notato che, ultimamente, all'elenco delle tragedie apocalittiche manca qualcosa. Sebbene i predicatori dell'ambientalismo blaterino di demografia da cinquanta anni, negli ultimi dieci anni la popolazione mondiale sembra aver fatto registrare un mutamento inatteso. I tassi di fertilità sono in calo quasi dappertutto e, nel corso della mia vita, ho osservato che, secondo alcune fosche predizioni, la popolazione mondiale sarebbe dovuta passare da un massimo di 20 miliardi a 15, a 11 (la stima delle Nazioni Unite intorno al 1990) fino ai 9 di oggi per poi, forse, diminuire ulteriormente. Alcuni pensano che la popolazione mondiale raggiungerà un picco nel 2050 per poi iniziare a diminuire. Altri prevedono che, nel 2100, la popolazione subirà una riduzione rispetto ad oggi. Abbiamo motivo di rallegrarci, di gridare alleluia? Certamente, no. Senza soluzione di continuità, sentiamo ora parlare di una imminente crisi dell'economia mondiale causata dal calo demografico. Sentiamo parlare di una crisi incombente provocata dall'invecchiamento della popolazione. Nessuno da nessuna parte del mondo vi dirà che i principali timori emersi nel corso della maggior parte della mia vita si sono rivelati privi di fondamento. Più ci avvicinavamo al futuro, più queste visioni apocalittiche sono svanite, come un miraggio nel deserto. Non sono mai esistite, anche se fanno ancora capolino. Come fanno i miraggi.

Va bene, i predicatori hanno commesso un errore. Hanno sbagliato una previsione; sono umani. E allora? Purtroppo, non si tratta solo di un errore, ma di un mucchio di errori. Stiamo esaurendo il petrolio. Stiamo esaurendo le risorse naturali. Paul Ehrlich: 60 milioni di americani moriranno di fame negli anni Ottanta. Quarantamila specie si estinguono ogni anno. Metà delle specie esistenti sul pianeta si estingueranno entro il 2000. E così via.

Considerando l'alto numero di errori, ci aspetteremmo una maggiore cautela da parte di chi offre previsioni sul futuro dell'ambiente. Ma, essendo una religione, ciò non avviene. Ricordate! Il mentecatto sul marciapiede che esibisce un cartello che predice la fine del mondo non desiste quando il mondo non ha fine secondo le sue previsioni. Si limita a cambiare cartello e fissare una nuova data funesta, per poi tornare in strada. Una delle

caratteristiche più singolari della religione è che le credenze non vengono intralciate dai fatti, perché non hanno nulla a che vedere con i fatti.

Allora, è di questi che voglio parlarvi. So che non avete letto niente di ciò che sto per dirvi nei quotidiani, perché i giornali non ne parlano affatto. Posso dirvi che il DDT non è cancerogeno, non ha provocato la morte degli uccelli e non avrebbe mai dovuto essere proibito. Posso dirvi che le persone che lo hanno proibito sapevano che non era cancerogeno, ma lo hanno proibito comunque. Posso dirvi che la messa al bando del DDT ha provocato il decesso di decine di milioni di poveri, per lo più bambini, la cui morte è direttamente imputabile alla crudele e tecnologicamente avanzata società occidentale che ha promosso la nuova causa dell'ambientalismo spacciando una fantasia su un pesticida e recando irrevocabilmente danno al Terzo Mondo. La proibizione del DDT è uno degli episodi più disdicevoli della storia dell'America del ventesimo secolo. Sapevamo come stavano le cose, e l'abbiamo fatto lo stesso, lasciando morire un sacco di persone nel mondo, infischiandocene altamente.

Posso dirvi che il fumo passivo non è nocivo per la salute e non lo è mai stato, e che l'EPA (Environmental Protection Agency) lo ha sempre saputo. Posso dirvi che le prove che vi sia un riscaldamento globale sono molto più deboli di quanto i suoi fautori sarebbero disposti ad ammettere. Posso dirvi che la percentuale di superficie terrestre degli Stati Uniti interessata dall'urbanizzazione, comprese strade e città, è del 5%. Posso dirvi che il deserto del Sahara si sta riducendo e che il ghiaccio totale dell'Antartide sta aumentando. Posso dirvi che un gruppo di esperti di primo piano della rivista «Science» ha concluso che nessuna tecnologia nota ci consentirà di arrestare l'aumento di anidride carbonica nel ventunesimo secolo. Né la tecnologia eolica, né quella solare, né quella nucleare. Gli esperti hanno concluso che sarebbe necessaria una tecnologia completamente nuova, come la fusione nucleare. Diversamente, nient'altro funzionerebbe e, nel frattempo, ogni sforzo sarebbe uno spreco di tempo. Secondo gli esperti, quando i rapporti dell'IPCC (Intergovernmental Panel On Climate Change) delle Nazioni Unite affermano che esistono tecnologie alternative per il controllo dei gas serra, sono in errore.

Potrei, se avessi tempo, fornirvi i fatti a fondamento di queste affermazioni, e potrei citarvi i giusti articoli pubblicati non su rotocalchi stravaganti, ma sulle più prestigiose riviste scientifiche come «Science» e «Nature». Ma queste citazioni avrebbero probabilmente effetto solo su pochi di voi, perché i dogmi di una religione non sono condizionati dai fatti, ma sono questioni di fede. Dogmi incrollabili.

La maggior parte di noi ha sperimentato una qualche forma di interazione con i fondamentalisti religiosi, e sappiamo che uno dei problemi che essi pongono è che non si vedono da un punto di vista determinato. Non riconoscono mai che il loro modo di pensare è solo uno di molti altri modi di pensare, che possono essere altrettanto utili o validi. Al contrario, credono che il loro sia il modo giusto, che tutti gli altri siano in errore; il loro compito è salvarvi e vogliono aiutarvi a vedere le cose nel modo giusto. Vogliono aiutarvi a raggiungere la salvezza. Sono assolutamente inflessibili e del tutto indifferenti a punti di vista contrari. Nel mondo complesso di oggi, il fondamentalismo è pericoloso a causa della sua rigidità e della sua impenetrabilità a idee diverse.

Intendo dichiarare che è ora giunto il momento di mettere in atto un grande mutamento nel nostro modo di pensare all'ambiente, simile al mutamento che si verificò al tempo della prima Giornata della Terra nel 1970, quando, per la prima volta, accrescemmo la nostra consapevolezza sulle questioni ambientali. Ma questa volta, dobbiamo portare l'ambientalismo fuori dalla sfera della religione. Dobbiamo porre fine alle fantasie mitiche e alle previsioni apocalittiche. Dobbiamo cominciare a occuparci di scienze esatte.

Ci sono due ragioni per cui, a mio avviso, dobbiamo sbarazzarci della religione dell'ambientalismo.

Innanzitutto, abbiamo bisogno di un movimento ecologista, ma tale movimento non produrrà molti effetti se sarà gestito come una religione. La storia ci insegna che le religioni tendono a uccidere e l'ambientalismo ha già ucciso un numero compreso tra i 10 e i 30 milioni di persone dagli anni Settanta. Non è un bel risultato. L'ambientalismo deve essere completamente basato su dati scientifici oggettivi e verificabili, deve essere razionale e flessibile. E deve essere apolitico. Mescolare preoccupazioni ambientaliste e fantasie deliranti su questo o quel partito politico significa perdere di vista la cruda verità: non vi sono grandi differenze tra i partiti, se non in termini di retorica. Lo sforzo di promuovere una efficace legislazione in materia ambientale non è incoraggiato dal fatto di ritenere che i democratici ci salveranno a differenza dei repubblicani. La storia politica è più complicata. Non dimenticate mai il nome del presidente che diede vita all'EPA: Richard Nixon. E non dimenticate mai il nome del presidente che ha concesso i contratti di affitto petrolifero a livello federale e che ha autorizzato le trivellazioni petrolifere a Santa Barbara: Lyndon Johnson. Di conseguenza, lasciate stare la politica quando pensate all'ambiente.

La seconda ragione per abbandonare la religione dell'ambientalismo è più urgente. Le religioni credono di sapere tutto, ma la triste verità è che, quando abbiamo a che fare con l'ambiente, ci troviamo di fronte a sistemi incredibilmente complessi e in evoluzione, e di solito non sappiamo con certezza qual è il miglior corso d'azione da adottare. Quelli che ostentano certezze manifestano il loro tipo di personalità o il loro sistema di credenze, non il loro livello di conoscenza. I nostri precedenti, ad esempio quelli relativi alla gestione dei parchi nazionali, sono deprimenti. Cinquanta anni di tentativi di eliminare gli incendi nelle foreste si sono rivelati un disastro ben intenzionato da cui le nostre foreste non si riprenderanno mai. Dobbiamo essere umili, molto umili, considerando ciò che stiamo tentando di realizzare. Dobbiamo sperimentare metodi diversi di fare le cose. Dobbiamo avere una mentalità aperta quando valutiamo i risultati dei nostri sforzi e dobbiamo essere flessibili nel bilanciare le varie necessità. Le religioni non sono in grado di fare nessuna di queste cose.

Come riusciremo a sottrarre l'ambientalismo alle grinfie della religione e a riportarlo alla disciplina della scienza? La risposta è semplice: dobbiamo fissare requisiti molto più rigorosi per definire ciò che costituisce conoscenza nel regno ambientale. Sono arcistufo si sentire parlare di fatti che vengono politicizzati e che semplicemente non sono veri. Non è che questi "fatti" sono esagerazioni di una verità sottostante. Né che certe organizzazioni ribaltano le cose in modo da presentare sé stesse in una luce migliore. Niente affatto: ciò che sempre più organizzazioni fanno è comunicare menzogne, pure e semplici menzogne. Menzogne di cui sono ben consapevoli.

Questa tendenza ha avuto inizio con la campagna contro il DDT e continua tuttora. Attualmente, l'EPA è inguaribilmente politicizzata. Conveniamo con Carol Browner, la quale sostiene che è forse preferibile farne cessare le attività e cominciare daccapo. Ciò di cui abbiamo bisogno è una nuova organizzazione, simile alla FDA (Food and Drug Administration). Abbiamo bisogno di una organizzazione che miri inflessibilmente ad acquisire risultati verificabili, che sovvenzioni più di un gruppo per i medesimi progetti di ricerca e che trasformi rapidamente tutti coloro che lavorano in questo campo in persone oneste.

Perché, in fin dei conti, la scienza ci offre l'unico metodo per fare a meno della politica. E se lasciamo che la scienza diventi una questione politica, per noi è finita. Entreremo nella versione Internet dei secoli bui, un'epoca di timori mutevoli e pregiudizi pericolosi, condivisi da individui del tutto sprovveduti. Non è un futuro ideale per la razza

umana. È una regressione al passato. Per cui, è ora di abbandonare la religione dell'ambientalismo e tornare alla scienza dell'ambientalismo, per basare saldamente su di essa le nostre decisioni pubbliche.

Grazie.